

m

a

c

a

d

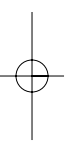
a

m

i

a

• • •
• • •



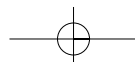
© Atelier

www.atelierpoesia.it

ISBN 9788889520307

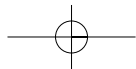
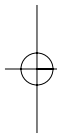
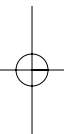
C.so Roma, 168 - 28021 Borgomanero (NO)

Prima edizione febbraio 2011

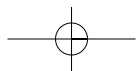
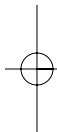
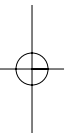


Alberto Casadei

Le sostanze



DISTINZIONI



INCONTRI DELLA DISSOMIGLIANZA

1.

Stanno d'estate, sono
foglie. Vanno dalla
luce al verde graduato
al nero non
mortale.
L'impossibile è la loro
aggregazione, l'appartenenza
mentre io guardo,
a venti metri all'infinito.
Non occorre liricità
alla vita.

*(Senso di foglie contro cielo luminoso, settembre
2008)*

2.

Il tempo elide la natura,
rimostrando questa strana nebbia,
grigio perenne, striscia
di sabbia morta, contorno duro
della finitezza,
la storia relitto
più in là.

(Caen, luglio 2003)

4.

L'infinito dolore che rimane
dopo l'innocua distruzione di ogni vita,
pianta lacerata, filiforme
inesistenza procurata solo
agendo, nel caldo di un giorno
qualunque, turchese zaffiro
e ocra e bianco e orme
spietate, sabbia disornata

...sentire e non essere
e continuare, ascoltare, continuare qui.

(Spiaggia del riso, Villasimius, agosto 2009)

5.

La necessità di comprendere,
l'infinito tornare, io tra
alberi secolari, chiese abbandonate,
tessiture di luce, teste
mozzate, il lago sempre -
semprefermo

(Konstanz, dicembre 2007)

6.

Ai fianchi del portale lungo
l'avvicinarsi di morte e nascita.
Combattono. Cervo azzannato.
Cavaliere, guerriero, figure
schiazziate nel marmo,
appendici del tempo.

Poi, nell'ora profonda del distacco
perenne: Adamo e la sua
Eva, allontanati per la colpa,
noi, fissi, cacciati, senza scampo,
croce, in eterno.

E sopra, sopra, cosa deve
esserci? E rimanere, scacco
al Re, e rosa-azzurro-
blunotte, inferno,
guardi e tocchi, lasciato
del non-giungere...

L'agire è forte, ricordare nella mente breve:
ma il vivere ancora più duro
solca.

(Verona, davanti al portale di S. Zeno, gennaio 2008)

7.

Nero traforati punti neon,
ammassi di stanze umane,
notte generante, rumori
gomme cilindri vapori,
la montagna di vite, l'esodo
ponderato, ponte, procedendo,
la guaina del pensiero
e le due Torri.

(New York, ottobre 1994)

8.

Marmi spezzati,
estorti alle cave,
ruspa dentata,
schegge striate,
cobalto e ruggine
dove tu fuggi.

Dentro le cellule, quel monte,
consustanziale, tuoi minerali
tue materie madri,
conteggio del realizzarsi...

Di fronte, viaggia
per un momento la nave.

(Dintorni di Carrara, aprile 2006)

9.

Arancione verdeblu viola
terracolore alma venero,
intrisa di sangui
lungamente ribattuta
rinvia di generazione in uccisione,
frutto dell'esclusivo vivere.

Poi grigiore
ovunque, attesa dell'ora
del languido sfinirsi,
della trasparenza
sola, tenera, rapida
accoglienza.

(Salento, marzo 2000 - maggio 2009)

10.

La terra grande
appoggiata sul mare scuro.
Voragine, sogno, lotta
lunga, pensa - sei
giunto, nero
come dall'insepolto
esistere.

(Arrivo in aereo a Catania, febbraio 2001)

11.

Il mare, infinito.

Ma

la costa dove
sei, frastagliata, scoscesa
più vera.

(luogo incerto, dissimile: novembre)

Epifanie

I

Aeroporto Charles De Gaulle
(h. 16.50 del 20 marzo 2005)

Il varco è qui?
Montale

Improvvisamente vicina la ruota
coperta da metallo screpolato.
Le colonne blu AirFrance davanti
sarebbero simboli in un domani
senza uomini.

Passano invece a decine e
decine, lingue confuse, alto basso,
valigie di effetti
necessari.
Il varco per il check-in
è qui.

Le scarpe a punta nere strette
larghe classiche gommate
procedono inseguite tacchi alti fini
rutine veloci wheel-drivers,
pronte allo scopo
pronte a girare.

Dunque non si può non
esistere. La punta testa di moro,
i pantaloni di lana spessa
antracite,
la polo nocciola mélange, la mano
il foglio la penna fracassata che
scrive, le dita strettamente,
non io.

II

Treno fermo al disco rosso della stazione di Pisa
(h. 11.27 del 18 giugno 2005)

La donna col cappellino della Juventus
parla senza guardare nessuno
al cellulare dalle
connessioni infinite.

È stata
buttata fuori dalla realtà
della sua stanza in chat, ama
e odia il suo interlocutore
corrispondente virtuale.
Non le importa del caldo nella zona
tra le porte automatiche, già pronte
ad aprirsi, stipate di parole
incorrispondenti.

Fuori c'è erba alta verde
caotica ammassata nata
comunque, anche se la terra
s'è ingrigita, cemento, duro-
sasso, binario, traversine,
bulloni collocati da
mani umane
da poco.
Una farfalla vola lì,
bianca puntata di nero,
scompare, non cambiano
i bisogni primari, i desideri gelidi,
la stasi.

III

Viareggio, Pineta di Levante
(h. 21.46 del 2 luglio 2005)

Il rosso, il verde, l'azzurro, l'arancio
formano un bruco
scavato. Rimangono
urli e silenzi, giochi inesauribili.

Il bambino fa uno slalom
tra sacchi di gomma colorata.
Il pino è bloccato dentro
plastiche modellate.

La via lunga della terra
puntinata
con cuori a rilievo.

Arriverà a breve
il loro fischio.

IV

San Gimignano, Museo "Raffaele De Grada"
(h. 20.10 del 3 settembre 2005) -
Guardando *Passage* di Shirin Neshat

Il buco nero che ti avvolge
è corpi di donne che scavano.

La sequenza dei sassi è infinita,
lunga come una marcia di uomini
vivi, morto.

Adesso si potrebbe uscire dal mare
di pietra, ma solo pregando,
solo infinendo gli sforzi,
le mani delle donne, le dita
della bimba, i passi di
uomini verso
i sassi, le pietre.

I tagli di fuoco i corpi spegneranno.

V

Roma (h. 14.21 del 20 dicembre 2005)

Dalle pietre trapela il silenzio
determinato stratificato quasi
sensibile, passi passati
calce che si sgretola
angoli smussati, tra via
del Divino Amore e piazza Firenze.

Le escrescenze che durano qualche
secolo determinano
la storia, fatta qui,
come minuti infiniti lastroni,
iperboli azzerate,
condensazioni ingenuie
di potere, lavoro, gloria,
ancora altro, attendendo.

VI

Clessidra orizzontale
(Forlì, h. 22.26 del 26 febbraio 2006)

Immobile quel tempo
che la mente riporta a granelli
correnti, particelle di speranze,
non
denti, rote, attese, cubiche
sfere, sconforti
del dio ingoiante.

No, fermo, da vetro a
vetro e così orizzontale
da non scorrere da non stridere
quasi ossimoro di sé.

La vita resta in mezzo, strettoia
fra due ampolle, membrana nobile
da lacerare.

VII

Pisa (su un'immagine pubblicitaria
apparsa nel "Venerdì di Repubblica"
del 3 marzo 2006, p. 68)

Che cosa
è la ragazza dal viso perfetto,
dagli occhi di nuvola, le sopracciglia
archetti, il naso docile, la bocca
piccola, socchiusa, pronta a
non dire?

Quella sua vita tagliata,
fronte parziale, mani dal campo
lungo del fuori immagine,
dal tuo spazio.

VIII

Pisa (h. 18.45 del 19 aprile 2006:
guardando un telegiornale e fuori da
una finestra)

Il tempo in cui ci si sente colpevoli
del niente che rasenta il niente
assoluto di sé: non ti sazia
il saperti uguale.
Basta guardare fuori di qui,
dopo quel vetro minimo schermo
un vuoto un albero in ombra
una facciata lucente
e poi ancora schermo
aguzzo, angoli di
bocche, stracci
di corpi che circondano,
non legati, non corrispondenti
al vivere totale - *24.775 voti*
di differenza tra i Poli -
allo stare
giacendo.

IX

Pisa, ascoltando lo scherzo n. 1 di
Chopin e il TG5 (h. 20.14 del 16 maggio
2006)

La giustizia è violenza.
Come le note martellate di questo
scherzo, così entra in circolo
l'anfetamina del colpire,
ordine di pace infinito
a Gaza ora-già a Berlino a New
York a Varsavia e in ogni
luogo, nella natura nella città nel
futuro nel vivere in parte nel morire
in ogni gesto che risulta
compiuto buono giusto.

Ma non è dato. Il corpo cade
colpito, terrorista o salvatore.
Poi subito s'imprimono
più del corpo carri casse
stelle
— obbligano il giudizio,
l'imparziale avvicinarsi
delle scadenze del caos.

X

In un parco, durante una festa altrui
(h. 18.23 dell'11 agosto 2006)

L'indifferenza del risultato
dell'amore e del dolore
involontariamente
si coglie ascoltando *'O sordato
innamurato* fra le strutture
multicolori.

Il sentimento dell'angoscia che
si origina dall'incontro con
un bene perduto diventa
unicamente
sostanza intrinseca del vivere,
del respiro tempo vedere
interagire, nella gamma dei
battiti cardiaci, bastoncini coni,
identificativi di colori.

Ma ogni individuo in questo
brandello infimo di universo funziona adeguato,
per sempre e sempre
desiderando conquista
in grazia di metamorfosi, qui
bambini vecchi vestiti di verde acido di fucsie,
lì albe boreali, macchie del sole, implosioni
stupendamente
sino all'incolore cosmo.

XI

Rigoli (h. 13.58 dell'11 giugno 2006)

Nessuna verità, se non genetica,
per saturare il vuoto alla vista
di questi campi grassi, fecondi e futili.

Il senso della Natura autotelico,
diramazioni e condotti dentro
la foglia, del sole preda-figlia-fatta
sfatta linfa, macinata
per cibo ancora:

l'uomo-accidente
vive solo di aiuti.

XII

Luogo e ora imprecisati

L'inutilità dello scrivere,
il concepire ogni tratto di penna come
il seminare a vuoto, da sempre
pantomima del generare.

Così gli alba pratalia si macchiano
di tracce che formeranno un senso
momentaneo, anche adesso
mentre guardo i punti che crescono, i pixel
che si aggregano, legando tutto al tutto
discreta discrepante illusione
di un continuare unico,
dallo scritto allo scrivibile
al Libro universale,

perché ogni rivelazione ambisce
a un potenziamento di conoscenza:
incessantemente
il segnale dovrebbe essere inteso,
dal suono che gorgoglia nella strozza
al rumore bianco alla sistole-dia stole.

Invece
l'entropia l'epifania manifesta,
lo scriversi in sé corrisponderà
a un movimento
di fluidi normali, bolle di gas
generico, poi inerte, espressione
secondaria del vivere.

XIII

(Del reale e del virtuale)

Si mescolano le mancanze,
si smarcano i limiti,
vedendo ora le foto di morti e
di morte includere forme ritorte,
imitazioni, mimesi,
lucidezza in devianza,
estraneità.

Quei volti, quei corpi assumono
un battito ipotetico, permettono
di credere che la carne risorga:
l'attore defunto che si completa nel film,
il bandito nascosto che agisce digitalizzato,
la madre che partorisce senza funzionalità
cerebrale...

e la nascita
continua, priva
di concretezza pre-sembianza,
quiddità.

(Intanto il volto implode,
torna quanto di massa,
scarico, amorfo, tolto).

XIV

Bologna (h. 15.43 del 12 giugno 2006)

Ma perché insiste l'epifania,
il darsi senso nel non darsi di sé,
perché parlano le cose,
lacrimano, aspettano
per sempre?

L'interrogativo sull'essere non è
l'essere, che acquisisce tensione
continuando perenne,
oltre il cogito,
parte di un sommuoversi
insignificante
come l'alzarsi ora di un corpo —

e volerlo credere una passante,
un virus che si muove nel
liquido di coltura,
un segno al nero
dell'immensa aritmia.

XV

(in questo istante)

L'epifania è che l'epifania non serve. L'io, che ora è seduto a scrivere, si è nutrito, ha composto numeri di cellulare, accarezzerà sua figlia al risveglio, non è diverso. Può specchiarsi in un mutante, un personaggio a scelta, o in un corpo disteso, inerte, lì. I versi non riescono a manifestare che l'idea di un bene.

Dire ancora parole che dicono, miti sul rivelare, giungere a porti sepolti, e non salpare più. Tendere ancora dove occorre, per natura: a inglobare altra materia, al farsi-disfarsi e al bloccarsi. Quindi all'io che ha scritto non occorre nulla dei miliardi e miliardi di scambi di ossigeno e azoto, di pieno e vuoto e vuoto.

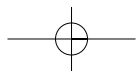
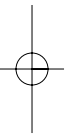
Forse il bianco-vuoto che si riempie ora è l'astrazione di una forza, l'istinto stesso umano diventato ragione, intelletto-legante, connettiva tra corpi separati, e perciò inuguali, il tentativo dell'io di

essere insieme, unica carne,
tangibile identità.

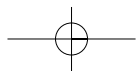
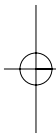
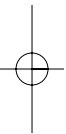
Ma il fondersi è impercibile
all'io che solo si individua
nelle parole che forma, sua
essenza, suo proiettarsi, o
ancora troppo poco, pure escrescenze
che vorrebbero attaccarsi
e finalmente soltanto essere.
Involontarie,
si formano sequenze
di una genesi interiore,
di un voler vivere
con.

Così versi nascono dalle acque
putride, dal linguaggio che soggiace,
esistendo nell'alternarsi di cellule
respiro crescita, per esprimerlo,
dalla biologia prima del vivere,
dal muoversi caotico nascosto
che sarà energia storia
ego.

Nell'adesso,
nei vacui spazi lasciati
all'io che continua
a esistere scrivendo.



IL COMPIERSI DELLA VITTORIA



I

C'è stato un tempo in cui abbiamo vinto,
la preparazione e l'esito in eterno corrispondenti,
l'urlo, il divino, il fato, il qui.
Il riso vero e folle del giocatore
che alza la coppa visto dal mondo
esterno, lontano, incompleto -
l'oro come fuoco acceso
nella notte sfolgora, esaltante ricchezza –
Zoff, Cannavaro o chiunque
rivive la certezza concepita
in milioni di scambi-vittorie,
sconfitte dell'altro, ossa rimaste
dentro la terra.

A questo bastava ormai il simulacro
che agisce, il colpo piazzato, il lancio
dall'angolo lontano, ripresi da ogni
prospettiva e così
esistere, vedendo e in parte
giocando.
Ma il vincere è più forte dell'accadere - *spesso*
anche ai giovani crescono
capelli grigi anzi tempo –
è duro come uno scontro, è esplodere
in un'ira più fonda.

Lo videro e
si compì il suo gioco,
dopo trionfarono
i nemici, noi, la fortuna si mostrò
benevola, e ancora il tempo finì.
Ciò che è avvenuto
primeggia sempre.
Perché il vincere crea
l'essere.

Poi i lunghi cortei, gli incontri di tutti,
uniti, trovatisi al festeggiare,
finalmente e pienamente, solo
quel vincere, senza dover sopravvivere, solo
il puro essere della vittoria, solo
l'agire per una forza
più forte.

II

Ma perché si dovrebbe parlare ancora in cerimonia
a una nazione che si limita a osservare,
a un angolo di mondo che sarà coperto
dal nascere e dal completarsi
dei cicli dei popoli e delle cose?
Guardavo il ragazzo dalle pelle butterata
alzare la coppa di polistirolo verniciato
d'oro, mentre migliaia di migliaia cantavano
nella notte: *siamo i campioni del mondo*. E
il sentimento della morte si allontanava
dai corpi al loro apice, certi del
proseguire dopo la vittoria, non più
cinici, *come da sempre tutte le classi
italiane*, ora unite qui, in un gesto
semplice e assurdo, un'onda collettiva
un saltare totale, per un attimo
felici.

Così era già stato, così vivemmo un tempo.
E ricordavo di aver girato altrove, bandiere al vento,
clackson, caroselli insensati di auto, ero giovane,
amore è niente senza, e per tutto si rideva, con
scambievole gioia per l'eroe nostro
che rubava i goal, eravamo noi
come lui, e poi è un altro, il grande
che non vinse, perché la sua mana
non arrivò alla meta finale.

E adesso senza eroi:
tutti gioiscono, tutti sanno trionfare,
accelerando i battiti e aumentando
le chimiche positive, superare il livello,
procedere oltre, per un momento, alza
la coppa anche tu, vinci,
celeste filamento,

campione del mondo,
hai compiuto il cammino
e sei, *non ridurre a miseria il dono felice
della bellezza.*

Ma dall'abbondanza di vita
si torna alla mediocrit  e scarsenza,
alle nere mura
si torna senza messaggi di gloria,
non basta il vincere, non c'  amore
di noi che ancora sostenga
il domandare ripetuto e doloroso
di chi gioca grigio nel campo senza
linee.

III

Continuando a parlare del facile, del nostro
ovvio, attingere l'assoluto dal poco, dal
dato-visto, "Sono vecchio, ho una
certa età, ho vinto un mondiale,
cosa dovrei chiedere di più?", e
per lungo tempo la felicità resta
cosa salda.

La vacanza dall'obbligo
di vivere, gli occhi dei giovani, la
maglia grigia del portiere, "Non
si vinceva dal '38", e io che mi
chiedo, cerco me, stringo altri
quando è certezza –
il compiersi –
"abbiamo vinto per gli italiani,
per chi ci ha voluto bene", e io
che so essere finito il periodo brutale,
le renault rosse,
e dunque
la paura di affacciarsi,
e dunque l'instabile,
sprofondante vertigine.

Questo sapevo, ma non
doveva durare, e l'altra gioia,
dopo gli errori immodificabili, è
stata diversa, una musica
facile, un'aria, ombra gentile -
però quando esplodono i fuochi,
la coppa in alto, il crollo tu
aspetti, lo svuotamento del sangue, restano
gambe che ballano, mani levate,
neri profili sinuosi.

Perché non conta
la tua gioia, il battito d'ali
di una farfalla in Birmania
non importa un cazzo già
a dieci centimetri. Il sapere
è impervio, il tentare di vivere
una prova inesauribile
come la storia della nostra
incompiutezza.

IV

In questo tempo in cui poco
resta da capire, nel fango
del campo, nella polvere della sorgente
esausta, nel cristallo polverizzato,
con la candida necessità di toccare
grumi di vita fatta cemento
sbriciolato quasi
carne.

Il collegamento da
New York non è perfetto, ma
Baggio gioca, e l'ombra delle Torri
Gemelle copre il terreno.

C'era stata l'occasione di essere uomini
viventi, c'è stato il momento
della gloria e lontano si è fermato
il figlio di Kronos *poluònumos*
e io non sentivo ancora il lamento
dei corpi, il silenzio del
passato, la fredda cadenza
dell'esecuzione.

Il viso scarno, il cranio calvo,
gli occhi buoni e sconosciuti,
poi il grido: "Arriba el pirata",
così lo vidi sulle Alpi, scalava
e scendeva, il suo volto di
fatica, la mia la nostra
quotidiana, diventata senso,
forza,
decisione.

E poi anch'essa svanisce,
diviene incoerente, rose di
mare, distruzione gradita,

fuga. Quali destini riescono
a compiersi davvero, quale
esito è più duraturo
della vittoria o della morte?
Si può uccidere con la sola
gioia, si può vivere
senza mutamenti, lasciando
sfinire ogni amore
passione provata.

Oppure essere felici di dover
vendere auto in continuità,
senza tregua di sabati o domeniche,
per guadagnare da vivere,
mentre trionfano altre macchine
guidate da altri uomini,
carri veloci, tecniche potenze
doni degli dèi munifici, *con le gioie
degli Eratidai ha
anche la città una festa.*

La vita non è però vittoria,
come l'amore non è vita,
la speranza non è. Osservo
il volto di ogni sconfitto, destinato
al non compiersi, per un colpo
illogico e inattuale, "il calcio
è il regno del possibile", si deve
accettare che una palla
svirgolata decida di dolorose scommesse,
di anni passati desiderando dal corpo
il meglio, incidendo nel corpo
i limiti del niente, l'assurda frazione,
un'inezia per vincere
senza morire,
astrattamente.

Ma sono più numerosi di tutti
i perdenti, voci amare,

sprazzi di rimorso, passi lenti
verso lo spogliatoio. Io
rimango a guardare il campione
che s'imbuca, scende agli
inferi, io dovrò inseguire
ancora pezzi di vita
senza tregua.

V

In molti dimenticano molto,
i luoghi trattengono appena
i filamenti nascosti del passaggio.
Mi allontanano dallo schermo e considero
il tempo incalcolabile impietrato nelle forme,
il minimo presente che bisogna amare
per redimerlo, perché non sia
inumano.

*La vittoria sarà di coloro
che avranno saputo provocare il disordine
senza amarlo.*

O forse non c'è altro bisogno che l'attendere,
finalmente compiuto il giro universale,
i cardini riattivati, la salvezza,
mediana immobile.

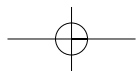
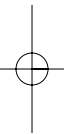
Ricordo Boninsegna che tornava
quasi solo dalla rete lontana, ricordo il tiro
agli ultimi minuti dei supplementari, quattro
a tre, il numero perfetto,
la duratura terrena felicità.
La forza di compiere l'impresa,
perenne.
E il suo ridursi
a fatto, a voce di elenco, a filmato ripetibile,
involucro traslucido, soltanto evenienza.

Ma la cosa migliore è ciò
che vive, tocco con le mani, esco a leggere
nella gioia dei vivi l'indifferenza
del tempo, l'irrealtà
del continuare.

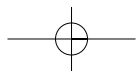
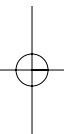
Non esiste una storia delle vittorie,
non è sublime il trionfo, non si stacca
dal perpetuarsi del vivere correre
alla.

Il desiderio quindi di superare
il vincolo delle cellule, di riunire
gli sviluppi casuali di una vita
casuale, variabile dell'infinito,
lo stare con gli altri, più dell'amore
saldo, per includerli in me, per
accettare che tutti
esistiamo.

Il tiro è partito, "Ho messo
Grosso per ultimo perché
ha avuto fortuna anche prima",
senza il dio ogni esito è infausto,
il portiere si getta, la palla entra,
l'urlo, il pianto, le loro corse, io
che mi fermo in piedi, mentre
riprende ad accadere
quanto per sempre rimarrà
incompiuto.



GENETICA



I. (*Un altro ritorno*)

Pensare come infinito
l'illogico prodursi
di miei nuclei, epiteli e atti
giallo, rosso, grigio, leggo: "Arrivals", freccia, destra OK.
Il sublime pensare pensarsi induce
alla *negatio cordis et corporis*: vivere è
consegnare il tagliando celeste,
la mano sfiora la guancia, saluti, sorrisi,
tempi rifiuti.
E pensieri mentre il motore
assume posizioni previste, realizza scambi
di fluidi e miscele, banali
miracoli. Andare, vanno, come necessario,
macchie di luoghi vesti voci per
essere lì.

E si profila finalmente la sagoma,
del riparo, della casa abitata da ora o
da milioni di anni, baci, risa,
bossi a distanza regolare,
mattoncini di cotto rossastro, poi
sfere armillari esigono
altri geni, fini, tentativi
di rendere misura adeguata
il caotico susseguirsi che fonda
i corpi.

lo vi guardavo da lontano,
non sembravi più moglie,
non sembravi più figlia,
troppo passato il periodo
della vicinanza costante e
fedele, e ora vi guardo come
ombre ritornate, il vestito
di cotone stampato, il dolce

muoversi delle labbra, “eccoci”,
accarezzo il tessuto vitale,
il delicato atteggiarsi dei volti,
leggo quanto tempo normale è trascorso
negli occhi di chi ho generato.

L'identità lunga dell'amore
non sostiene i minuscoli dissesti,
e solo cercando ancora più
a fondo nel bene trasmesso,
nell'eredità che collega il prossimo
e l'inizio, e io con io fino al
diventare tu,
solo sperando nel connettersi
e combinarsi e cercarsi
si chiude forse il circolo
che sigilla il ritorno.

II. (*Rapa Nui*)

Rivede il particolare del volto collocato come pietra nelle foglie, l'occhio vuoto enorme, lui toccò e senti la traccia, secoli dei secoli di piogge lavoro atomi ricomposti. "Chi l'ha fatto?" chiede la voce della figlia, non risponde, non sa perché ha cercato di toccare la Pasqua, il Volto, significante niente ma sorto a durare, tra i volti scalpellati, dio da uomini, nomi perduti, filamenti di eliche scambiate, in quell'Isola, lui era stato dopo il lungo viaggio marino, sulle acque viola, morte al fondersi di luce verde clorofilla, acque attraversate eterne senza mostri, "non vidi né udii canti magici ma schiocchi-parole dalle viscere dei tempi", e sapere che le facce gigantesche emerse sono ancora e solo opere di ominidi, concrezioni indòme.

Colori della grana, pixel, azzurri similcieli similmari scorrono da programma, ma nera è la testa, confitta nella sabbia o eretta, nero è il gene in deriva, lui ha sfiorato, sfidato l'ira degli dèi, "Ma quanto sono grandi?" chiede la voce, lui ha sentito il respiro, la pelle che copre i succhi di cellule e cellule tagliate dal tutto - e il sasso umido, bocca stretta, "enormi sono, enormi", l'ha scolpita..., io è lì, mi muovo vicino, in un tempo indifferente, uniti io lo scultore, io ho scolpito, e quelle stanno torri-visi ferme, inscuotibili, mentre ominidi metamorfosi òmini sapienti, ballano lì, "ormai è un villaggio da tour", io ho toccato - mano sensazione gesto mio tra i miliardi di miliardi avvenuti da - quindi ho creduto il fluire il determinare il dividersi frammenti di scoppi, oltreduranti, veri-vari. Ma potrebbe invece essere inutile il tentare di congiungersi a tempi che non ci appartengono, chi tagliava il moai non ha lasciato segni per me, parole incomprese,

rongorongo, “Che suoni buffi!”, il loro vivere particola secondaria della catena sbrindellata dell’essere, casualità improseguita. “Finirono da cannibali”, sotto il vulcano Rano Raraku uccido per nutrirmi, non importa che soffra, tolgo il fegato, cacciatore, taglio un pezzo del lungo orecchio, offro al dio-pietra, tufo rosso, bocca nera, io disteso schiacciato rito del ritorno alla terra al giorno.

E ora è ancora più grande il sasso umano che conserva la mia traccia di vita, ho lungamente lavorato gli atomi fatti calcare, concretezza più della debole carne, rendo miei i morti, “Allora quando li hanno fatti qui da noi c’era Giotto”, i tempi dei morti quali possono, altri, frastornanti, io li fermo nel, inconcludendo la statua, questa, lunghezza pienezza emersa dalla grana eterogenea, e somiglianza di parti, come occhi sono come nasi, durano, e segnano, il battito dell’arnese, del cuore, dell’aria che esce, che entra, non in esso, non nel sasso io sono, nel trasmettere è la mia fine, “Li hanno lasciati crollare”, disperdersi nullificarsi, perché l’energia del tutto, la magica forza del Passaggio, il respiro della pietra, finiscono, Che hai fatto?, con dolore, mana che fugge, il mio volto rotto.

III. (*Genesi dell'amore*)

Toccarsi, per un attimo, caldo sensazione affetto,
capelli lavati di fresco, per il ritorno, pelle del ventre
pelle dei petti, dolore amore assenza
avidità.

Il letto ampio e blu non è stato smosso a
togliere la polvere, a nettare il sudicio del mondo,
e resta compiuto anche senza i loro
corpi.

Ma ora entrambi, labbra salive increspature,
e sfiorare rabbrividenti, e vane parole che
dicono appena vagamente la mera
realtà

di lasciati biologici, di accoppiarsi per il bisogno
di godimento, proseguimento, per indigenza e ancora
si compie la prova di genesi, l'oscura, doverosa
distorsione.

Quanto è fatto nel momento
che diviene calma, gambe flesse, braccia
inerti, come i sessi, i doveri del pro-
creare, unghie morsicate, deboli scosse
dal vacuo intimo agglomerato di
nervi, e questo è stato
amore.

Ma se tutti finissero il generare, se
solo rimanesse l'accostarsi infinito a corpi
e corpi, cercando bellezza, tendendo
fin dove è plausibile essere sé,
essendo ciò che conta l'essersi più
che il non, essere in una linea
frastagliata, dalla grande madre
alla nostra, al diventare io
generante, e quindi il seme sarà
ancora e poi ancora, finché
anch'io sarò genesi, toccherò in me

l' indefinita ascendenza, la donna
partoriente, l'io che era lei,
ora esausta, viva come
una foto.

Vedere, trasfondere, reiniziare.

Oppure quando la deiezione incontrastata
della genesi decretò gli inizi
le sorti il coniugarsi
incoerente incessante e qui
divenne questo, fu
primordialmente essere,
fu.

Guardo dentro il tuo respiro, mi
accorgo della filiera irregolare
che ci unisce,
che rende possibili
i contatti, il toccarsi-tatto-calore
e credo
che il tuo sorriso azzurro
i tuoi capelli di cenere
tramanderanno sé
noi
ad infinitum

O forse no,
forse soltanto l'esito
finale conduce a interpretare
ciò che saremo, ciò che non vorremo,
ma diventare è un impeto
o un dovere o
un cancro senza
diagnosi.

Vedo la macchia della pelle
allargata da ieri a oggi,
la rugosità,
il muoversi flebile
dei secondi nel quadrante,

il volto senza
sguardo.

Ancora l'attesa del rivolgimento,
del combinarsi di x e y, di nuclei
e assiomi e angeli,
messaggeri del dolore, del sapere
da quando iniziò.
Comincio così, da sempre,
ma l'adesso è un'immagine
che scompare,
la mano tesa
sul nero, il gene
decifrato,
il desiderio-compimento,
vana osservanza.

L'accogliere, il subire, il dividere.

Azioni ripetute da ogni filamento,
brana-mana, dall'inizio, ricomincia
ora, il suo profilo, carne della
mia morte, a sfiorare il seno
nutrente, a disegnare possibili
futuri, con le sue parole "Amore,
sono qui", e la fuga degli atti
incalcolabili che in un atomo di tempo
universalmente avvengono e
non restano perché non debbono
restare. "Noi possediamo nei nostri geni,
nelle nostre cellule, un'eredità che risale
alle origini della vita", e anche il moto abbiamo e il
distrarci e il conoscere
chiaramente, e il mio corpo riflette
la luce, avendo comunque
generato nella materia
buia.

IV. (*Lascaux*)

L'immagine proiettata sul soffitto
come nella grotta. E vedere un cielo
di bufali, elefanti, leoni senza
stelle o divinità o vuoti. Io sono
entrato nell'antro del più antico
pittore consapevole di dipingere,
segno colore ocre terre ombre
e qualcosa emergeva, per lo sguardo
di tanti, l'occhio il corno le zampe
in fuga, la sua vita mia, per sapere
cosa uccidere, per sapere
come vivere.

"Erano belli?" e indicò un gruppo
di animali sovrapposti, uno nato
dall'altro, che fuggono perennemente
sulle rocce, insieme di cervi e buoi dalle
lunghe corna e orsi e cavalli e unicorni
che scappano da me che li guardo e so
che li dovrò ammazzare, è così che vivrai,
non hai modo di salvarti dalla forza
in loro se non combattendo, la forma è
possesso, è superiorità, il disegno
sublime battaglia.

Solo dopo, solo quando la lotta diventò
meno della vita, fui maestro perfetto,
disegnammo i cavalli cinesi, le vacche
rosse, l'enorme toro nero, non mai
quanto me potente, e l'emione e gli animali
che cadono forse, muoiono al mio posto,
segni inutili sbarre tratteggi, cavallo
rovesciato, io dominai, io feci arte
della mia vita, del mio genere, in
questo diverticolo stretto
dell'esistente.

Ma belli perché, non dovevano
esserlo, oppure sì, solo ciò che è bello
nasce davvero, è amato dal dio, attende
sereno la sua sorte, e quello cercava –
cercavo dove il cielo coincide con la
terra, e di guerra si popola, e si fondono
la biologia che sorge, la chimica che esplose,
unite le forze, poser mano, e lui segnò
ed era l'energia trasferita da uno stato
all'altro ad altro, lux in tenebris,
dipinse con il fuoco o con l'aria, una grotta
più interna a un'altra, fino all'umido
della terra, all'utero della madre, al luogo
da fecondare, $E=mc^2$, avviene
la bellezza quando un lungo trasformarsi
per un istante si compie.

Solo che c'è ancora un passaggio, un andare
oltre il fulcro del mio agire, un budello
naturale, dilavato, che conduce all'abside,
alla navata in cui ripeto e ripeto il mio
mondo, modo di vita, sono solo
vacca, bisonte, cavallo inciso o anche
blasoni policromi, simmetrie necessarie
ma inutili. Così sino in fondo, al luogo
dei felini, al punto senza ritorno, ma
segno, punti rossi, decifrabili speranze,
di me, nel pozzo adesso, dove sono
io, con le mie lance, io col volto d'uccello,
che combatto con un'arma identica, io arma
io qui, ma disteso a un passo dal
feroce rinoceronte, tanto più grande
io linee sparse, tracce di arti di tronco di muso,
non so disegnare riti, non sono stato
ucciso da sciamani,
non ho scritto niente di me,
resto quella sagoma, e, se qualcosa fu,
c'è distanza irriducibile adesso,
schema, sema, rema.

“Guarda l’uomo, è come lo disegno io”
e forse morto, la morte è qui normale
scambio, trasferimento di cariche dalla massa
di enzimi aggregati in braccia gambe sesso
cervello spugnoso cuore luttuoso
alla materia polvere grumosità
di umori degni atti generanti - e quello
schema d’uomo, uguale a come un bambino
sa che si fa l’uomo, è l’ologramma
suo nei tempi, quanto resterà
anche quando non esistente
essente.

V. (*Vita per acqua*)

Disambientarsi, ridursi, riaffacciarmi
alle consuete cose, alle linee nette, e poi
reimmerso nel liquido, come nacqui, senza
ricordare niente del nascere, ma
nato e compiuto in questa lunghezza,
in questo peso, in numeri che stabiliscono
l'ordine semplice del mondo. Provo
il respiro, provo la fine in acqua
perigliosa, esco e continuo, e
penso che ho giocato con la tua
ombra, provando a collegarmi ai
tempi nei tempi, a quel punto
che vinse l'inconsapevolezza
e creò l'essere.

E l'ascolto dello scambio di infinitesime
spume di particelle, in questa piccola
pozza d'acqua, immerso per sanare
il bisogno corporeo, per provare
la carezza della materia, il delicato
continuare di me, concrezione resistente,
attesa dell'a venire.

Eppure anche qui, catarsi, ristoro,
nugolo di onde inattive, anche qui
il pensiero dell'essere stato, la prospettiva
certa della desolazione, io che
lottai a lungo per conquistare
la preda, io che formai il mio
mondo, "quello che il Tempo toglie
lo devo reinnestare"
nel vuoto.

Se sollevo le braccia e le lascio
appoggiate sull'acqua, se aspiro a
una docilità, a un'accoglienza
come circolata melodia, musica
di sfere, forse è perché nel vivere

è insita una spinta euforica,
bene cercando, e le lotte diurne
conducono al trionfo
del kalokagathòs.

Ma duro è il percorso, dura
l'acqua per il corpo, freddo
come è fredda la tua presenza
quando servi a riprodurre senza
tregue
lo scontornato scopenso.

VI. (*Ur*)

Avvenne che qui diventammo homines
sapientes, e già i geni mitocondri scambiati
riadattati e unione inconsueta per un infimo
tratto, modifica bastante al caso, al suo
svolgimento, al suo assistere al vivere e poi
all'imprevisto conoscersi.

“Sessantacinquemila anni fa, vero?”,
poi molto più vicino, in una città
chiamata Ur, viveva, con lui con me
e insieme ponemmo le pietre per arrivare
in alto a offrire, per paura delle acque
divenute malefiche, bituminose, estranee,
ma qui sapemmo costruire, la città nella
terra degli uomini civilizzati, interpreti
unici del continuo agire, e qui, dalla
ziquurat, guardo la lunga striscia
di terra fertile, eden errore felice
sosta al distruggere.

Iri me dug₃-dug₃-ga barag mah nam-lugal-la
Città dei più alti poteri divini, regale predella del cielo,
città civiltà, l'eroe anziano cerca
la vita eterna di An e Inanna,
ma solo il cibarsi gli è concesso, sii
lieto nel tuo essere uomo Gilgamesh,
e morirai, certo, fra i tuoi simili,
no, io ancora, io che sono Ur,
nel tempo proseguirò, vincendo il giro
del sole, iscrivendolo nelle tavole,
cuneo su cuneo, nota da nota,
argilla, diorite, lapislazzuli
sino alla pietra di An, che farà celeste
e nuova la materia.

“Cosa si vede, adesso?” delle città che furono,
dei regni transeunti, degli innumerabili atti
inconsapevoli naturali travolti
in un ordine più vasto ma ignoto,
innecessario, di errori fatto e fu poi
sangue che nutre organi che si espandono
indefiniti che si legano in alte sinapsi che
creano l’utile e il buono, queste case
di fango e paglia e creta,
sopravvissute ai diluvi,
al dilavarsi dei tempi.

“I capi di Umma hanno messo a fuoco
Ur”, così cantavo mentre altri uomini
occupavano le mie presenti cose, si disfano
i pezzi momentaneamente stabili, e colui
che distrugge il male giace, non si
alza, avanza, ricrea,
un altro uomo venne da Ur, e
altrove continuare, ad ascendere,
non perdendo la lenta conquista,
Abraham il suo nome, ormai
imparammo che la pietra si salda
con la pietra e diventa altro, come
enzima più enzima, cellula più
cielo, costruiremo per sempre,
lo stagno si fonde col rame,
la ruota solca la terra, la
Ur è altra genesi, basterà
per resistere, dèi veri da dèi
che cessano di donare l’aspetto
alle cose future.

VII. (*Ur-Nassiriya*)

Perché il vedere le desolate pietre
che comunicano il fondo estraneo
alla cultura-materia di eserciti industrie
visioni lontane,
perché quel vedere corpi ridotti a
mummie immediate, carbonio
incombustibile, dopo il lancio,
la fiamma nera,
perché nel vedere il ridursi degli esseri
detti viventi a meno di cenere, azzerando
il tempo che occorre a giungere
a superare gli stadi,
in questo ancora si cerca un senso
a quella storia iniziata qui, non finita,
aggregazione di nuclei, suoni diversi
t/u/j/h/w/s.

La risultante delle forze in campo
è dunque una disgregazione che si innesta
nell'insieme delle polveri morte, totale
scarto e abbattimento, quel che era
non è, l'origine la debolezza e
comunque il tentare il produrre
l'insediarsi, per quanto, palme
e cedri, prima terra fra le terre,
"Lo sai che gli italiani li addestravano
a Ur, venti chilometri da Nassiriya?",
preparati a sopravvivere, come leoni
del deserto, come atomi dispersi,
e l'energia interamente a difendere, Maestrale
o Libeccio, colpire la riserretta, quel
che è fatto è, la pietra grande, cumulo
colpibile, se i carriarmati si nascondono
vicino alla scala del dio, se fuggono
lì dal deserto, colonna sinuosa, filo

incoerente, e infine corpi fusi, carni
appiattite dentro fianchi smangiati dentro
teste liquefatte, resti senza svolte
senza respiro.

A quanto si può ridurre l'agglomerato
di DNA e zuccheri e acqua e parti
ignote che ha costruito città e stati,
sintomi e dèi, potenze in atto e
decadimenti, in analogia col muoversi
globale, unico effetto certo
dell'infinito. Quale legame nucleare
corrisponde alla vicinanza di tavolette
di terracotta, frammenti bianchi di fosforo,
occhi di lapislazzuli, bocche
senza labbra, palme ingrigite,
bocche senza voce, mattoni sgretolati,
gocce d'acqua dal fondo di una giara,
pietre calce Ur dei Caldei, bocche
antri neri?

Non c'è pietà nel vivere, "Sai quanti
soldati e civili sono morti?", non
è detto che sia utile, il vivere,
non è concesso il ritirarsi
quando la storia è iniziata,
e l'azione è diventata
tutto.

VIII. (*La stanza dei giochi*)

Maternizzata ancora un poco, o invece
già sua, da bimba, facile e dolce,
regolata dai colori dei sogni
cartonati, dei pupazzi amici feticci
testimoni della bontà del mondo.
Entra, entro, semplicemente.
Ritrovo sparsi sul letto
leoni, cavalli, orsi
macchiati di colori
ignoti al mondo: ma il genere
umano non può sopportare
moltissima realtà.

L'orso per esempio è giallo,
mi guarda dal suo muso
allegro, buffo e grosso, non deve
lottare per il cibo, non è
vorace, non è disumano.
Il cavallo rosso, fiero, rampante,
malato, scavalca i tempi,
annunciatore del dopo.
Ed ecco il leone nero, terribile
quanto a criniera, zampe larghe
come zolle di crosta, aggregato
oscuro, verità molesta, piccola
morte di peluche.

“Ma tu, cosa desideravi davvero?”,
mi chiede, chiedo mentre prendo
in mano la bambola Ginevra, dalle
trecce bionde, vestita di broccati
verdi e avorio, occhi di giada,
diorite, lapislazzuli, e bocca
che si apre, aperta, voragine,
dentro: il dilagare di protoni e

nuclei, una infilata di minimi
precipizi dal qui al non-tempo,
e la bocca si chiude, e io
non so cosa potevo
desiderare.

Il mondo del gioco basta
a giustificarsi. Le infinite
barbie ballerine o principesse o
pellegrine attendono il male che
sarebbe accettare l'eterno presente,
il girarsi, il capovolgersi, il tornare
a come si è, pur mutandosi
innumerevoli, ma il meglio
del vivere è il sentire che ogni
istante è enorme ridisposizione,
è la foglia diramata che diviene
scricchio.

Il pupazzo che parla ripetutamente,
linguaggio di parole irricevute,
e ogni principio di realtà che
si sgretola fra i disegni di
topolini o paperini o draghi
rinati e riformabili dalla
mente spietata, animatrice
di feroci illusioni, difesa
contro l'incessante demolirsi
e riacquistarsi di
geni.

Ma il cyborg regalato
per sbaglio, segno di
un destino incontrollabile,
pezzi stabilizzati, rinuncia
alla debolezza, blu elettrico,
ammasso di silicio, l'azzurro,
la luce che finisce nel
fondo indurito, spezzone di eterna

contrazione, dopo che a lungo
a lungo, sempre, nell'io
nel gioco-tutto
il tendere-tentare-tremare
dominò.

IX. (*Gli spazi di Calabi e Yau*)

Se infine l'ultima emanazione
del grande scoppio e di ciò che era prima
diventa di particella in particella, di gene in gene,
di traccia vibrante in traccia ferma
fibra disposta al proiettarsi,
progetto implicito, carne
insanguinata:

dal sangue è trasportato il buono
e il cattivo di ogni universo, dentro
me che ora giaccio con il corpo
torpido in attesa della dose
di morte. Tocco il suo corpo vicino,
chiuso, stringo lento il pugno
vuoto, aggiungo docili sillabe
meravigliate.

E sono così, mentre si compone il giusto
equilibrio di endorfine e rassegnazione
per sanare le irregolarità assorbite,
gli scompensi del caos, le sensazioni
che rubano momenti all'infinito
tutto.

Il tutto è stato spezzato,
la tecnica è potere, le umane
genti percorrono spazi e spazi,
varietà di dieci dimensioni,
ma solo in questo spazio-
tempo si restringono al loro
corpo-pensiero, ipotesi suprema
e infima scommessa
di sopravvivenza. Perché
è l'ipotizzare che fa vivere
e nel fondo dei meandri, nelle curve

della massa sgravata sta l'impulso
del tentativo di diventare
altro da sé.

Ma ora sono qui, in un'aria
più chiara della luna per sereno,
in un punto sulla sabbia,
e dal mare devo cominciare,
e sento però che i granelli sul dito
scivolano sino a uno
lucido come la conchiglia o
la schiuma da cui è generato.
Cade. Solo la lunga assiduità
con le cose impedisce di sentirle
svanire, diventate tue.
Esse scompaiono comunque, il dare
senso ha una fine, su quelle getto
il mio destino, o invece solo
il travolgimento governa, si
dirige inevitabile, elegante,
incurante, accompagnato
da una vibrazione, musica
di sfere, di avvolgimenti,
per diventare definitiva sequenza GTTA,
essere ciò che si è.

Noi col compito di diventare
dèi, oppure nucleo di un universo
grande variazione di stati,
non fermi, da soglia a
limite ad assenza di carica.
Il movimento puro, il gene
che fa esordire, e poi la forte
tristezza del vivere, la lunga
tortura che il corpo accetta
su sé, per il solo rinascere,
“oggi ti ho generato”, e non
è dato saperlo, le connessioni
del vivere si formano in silenzio,

e per il mio corpo in questo dolce compimento
avanza l'istante dell'accorgersi
che lo spazio più del tempo è nostro
stigma, che il tempo più dello spazio
appare sublime alla mente,
cinta di sonno.

La domanda sul prima del big bang
non dà senso né mai ne darà.
Una bellezza, per conservarla, nell'universo
ha bisogno solo di sé, dell'attimo
che vince il rumore bianco e
stringe il tutto in quel nuovo fiore,
rosa fresca, ancora più meravigliosa
nel suo svelarsi luce da colore,
piega da vortice che spinge
alla forma universale, al principio
mancante, al perfetto segno che della massa
fa energia-bellezza, ma ancora non arresta
l'inesauribile discesa che continua
dal centro al cerchio, dal grande iniziare
al povero finire all'infinito
addormentarsi.

Note

Distinzioni

La finzione delle due sequenze di testi che compongono le *Distinzioni* è quella di assolutizzare attimi privilegiati, come è avvenuto nella grande lirica soprattutto del primo Novecento. In realtà, le indicazioni cronologiche e geografiche vorrebbero soprattutto costruire immaginarie sinapsi tra la continuità della biologia e la discontinuità della storia, senza nessuna pretesa di realismo o di autobiografismo sia pure ideale. L'intera sezione è invece all'insegna della non-corrispondenza tra percezioni dell'io e loro manifestazione esterna: di qui la necessità del tendere a un'altra, più profonda gnoseologia.

Qualche notizia sul video *Passage* (2001) di Shirin Neshat, descritto-riscritto nella IV *Epifania*, si trova nei seguenti siti:
http://www.guggenheimcollection.org/site/artist_work_md_170_1.html
<http://web.tiscali.it/antropologiavisiva/neshat.htm>

Il compiersi della vittoria

Il testo, scritto nel 2008 e rielaborato sino all'inizio del 2010, fa riferimento in primo luogo al successo degli azzurri ai campionati mondiali di calcio del 2006, terminati con la vittoria sulla Francia ai rigori, l'ultimo dei quali tirato da Fabio Grosso. Ma il trionfo della nazionale guidata da Marcello Lippi rinvia a quello precedente del 1982, quando in Spagna la squadra di Enzo Bearzot, capitanata da Dino Zoff, sconfisse la Germania per 3 a 1. Di questi allenatori e di questi campioni vengono riportate alcune dichiarazioni giornalistiche.

Sono però citati esplicitamente o meno anche molti altri giocatori, da Roberto Boninsegna, autore dell'unico goal dell'Italia al Brasile nella finale di Città del Messico nel 1970, a Paolo Rossi a Roberto Baggio a Fabio Cannavaro, nonché altri campioni, come il grande e sventurato Marco Pantani. Nomi tutti ben noti persino al pubblico dei non-sportivi, che servono qui a indicare non solo modi di gioco e grandi imprese, ma

anche momenti della storia italiana, condizioni sociali che vengono ormai ricollegate più facilmente a questi periodi di euforia (o disforia) collettiva, piuttosto che a un discorso storico di tipo analitico. In quel movimento comune, fondamentale resta il ruolo dell'io, sia pure immerso nella *massa* (secondo l'accezione di Elias Canetti).

È forse utile segnalare che, fra le numerose citazioni presenti nel testo, varie derivano da Pindaro, e in particolare dalle *Olimpiche*, nonché dal Leopardi del *Discorso sopra lo stato presente del costume degli Italiani*.

Genetica

In appendice a una prima e leggermente diversa redazione del poemetto (uscita come *plaqueette* per l'editore Aisara di Cagliari alla fine del 2008) ho pubblicato una lunga nota critica, che fra l'altro voleva discutere le possibili obiezioni relative all'incompatibilità fra pensiero scientifico e forma poetica, ai rischi di determinismo, alla necessaria autonomia dell'arte o ad altre 'idee ricevute'. La poetica militante era, come nell'evidente modello eliotiano, volta a favorire una comprensione non banalizzata, premessa necessaria di ogni ermeneutica e di ogni critica. Data quella premessa, qui mi limito a indicare che il viaggio-ritorno di *Genetica* alterna ricostruzioni di luoghi celeberrimi e descrizioni di eventi quotidiani, immaginati però come esempi dell'intero sistema-vita. Anche l'amore o il rimpianto per la perdita di una persona cara (la madre, nella sezione *Genesis dell'amore*) o il fantasticare dei bambini (o degli adulti che stanno con loro) possono essere componenti di una lettura del reale che non ha più bisogno di epifanie per far comprendere quanto di ignoto resta nel vivere e quanto di mitico resiste nel nostro linguaggio. Con l'intelletto, più complesso della *ratio*, si può sondare il nostro inconscio primitivo sino a lambire gli strati primordiali, l'*Ur* di ogni nostra azione.

Qualche nota puntuale, tralasciando le citazioni evidenziate o dissimulate, che fungono da sostegno agli snodi essenziali del poemetto: esse rinviano soprattutto a opere poetico-conoscitive, che non è necessario elencare. Giova invece sapere che la civiltà vissuta nell'Isola di Pasqua è finita, secondo le ipotesi

attuali, per aver completamente distrutto la vegetazione allo scopo di costruire le enormi statue 'moai'. L'attività umana, svoltasi nell'isola in un periodo di tempo relativamente breve e solo in apparenza arcaico (in realtà corrispondente almeno in parte al nostro basso medioevo), ha condotto alla rovina la natura e ha generato una lotta cannibalica per la sopravvivenza: un'allegoria di quanto l'agire dell'uomo-Adamo può incidere sul tempo lunghissimo della vita.

Nella terza parte, *deiezione* va inteso secondo l'accezione heideggeriana; *vana osservanza*, *brana-mana* sintetizza un termine tecnico delle attuali spiegazioni fisico-cosmologiche sulla costituzione dell'universo e la parola mitica che indica, in molte lingue oceaniche (e ora anche in parecchi videogiochi), l'influsso magico-divino percepibile nella vita umana.

Per seguire esattamente la quarta parte sarebbe necessario conoscere la topografia e l'iconografia delle grotte di Lascaux: nell'impossibilità di fornire qui tutte le informazioni necessarie, si rinvia al sito http://www.lascaux.culture.fr/#/fr/02_00.xml. Va almeno segnalato che, dopo una serie di ampie cavità, sulle cui volte si trovano disegnati animali ancora viventi oppure estinti, si arriva a uno spazio ristretto, e a un'altra cavità dove è tracciata, molto schematicamente, una figura umana, forse il corpo di un caduto durante una caccia.

Nella sesta parte si parla della grande città sumera di Ur, dove potrebbero aver avuto inizio molti dei caratteri tipici della cultura umana ancora fondamentali, per esempio la scrittura anche letteraria, qui evocata grazie a un verso tratto da un testo di tipo rituale-poetico. Ma Ur, che rinvia all'Origine se si accolgono i suoni nell'accezione semantica tedesca, diventa storicamente Ur-Nassiriya (parte settima), metonimia di una delle ultime guerre mondiali, ossia lo stato di lotta palese o latente che ha condizionato l'inizio del Terzo millennio: in quella città iraquena è avvenuto fra l'altro un attentato che ha colpito l'esercito italiano, mentre numerose armi chimiche o comunque di ultima generazione sono state impiegate per annientare (in senso letterale) la resistenza nemica. I suoni indicati alla fine della prima strofa rimandano ad alcune lettere-base nelle ricostruzioni del genoma, mescolate ad altre che rinviano alla Divinità nelle religioni antiche.

La nona e ultima sezione prende spunto da alcune teorie sulla forma dell'universo, come quella degli spazi multidimensionali (a 6 o 9 o n dimensioni), definita dai matematici Eugenio Calabi e Shing Tung Yau. Questa congettura, così come molte altre della fisica e della biogenetica attuali, se verificata comporterebbe un ripensamento completo della nostra idea di compiutezza, in primis delle condizioni di vita e di morte, ma anche di quello stato perfetto che in ogni ambito delle percezioni umane chiamiamo "bellezza".

INDICE

Distinzioni

Incontri della dissomiglianza

- 7 1. Stanno d'estate, sono
- 8 2. Il tempo elide la natura
- 9 3. Questa terra, fatta di metalli
- 10 4. L'infinito dolore che rimane
- 11 5. La necessità di comprendere
- 12 6. Ai fianchi del portale lungo
- 13 7. Nero traforati punti neon
- 14 8. Marmi spezzati
- 15 9. Arancione verdeblu viola
- 16 10. La terra grande
- 17 11. Il mare, infinito

Epifanie

- 18 I Improvvisamente vicina la ruota
- 19 II La donna col cappellino della Juventus
- 20 III Il rosso, il verde, l'azzurro, l'arancio
- 21 IV Il buco nero che ti avvolge
- 22 V Dalle pietre trapela il silenzio
- 23 VI Immobile quel tempo
- 24 VII Che cosa
- 25 VIII Il tempo in cui ci si sente colpevoli
- 26 IX La giustizia è violenza
- 27 X L'indifferenza del risultato
- 28 XI Nessuna verità, se non genetica
- 29 XII L'inutilità dello scrivere
- 30 XIII Si mescolano le mancanze
- 31 XIV Ma perché insiste l'epifania
- 32 XV L'epifania è che l'epifania non

Il compiersi della vittoria

- 37 I C'è stato un tempo in cui abbiamo vinto
- 39 II Ma perché si dovrebbe parlare ancora in cerimonia
- 41 III Continuando a parlare del facile, del nostro
- 43 IV In questo tempo in cui poco
- 46 V In molti dimenticano molto

Genetica

- 51 I (Un altro ritorno)
 - 53 II (Rapa Nui)
 - 55 III (Genesi dell'amore)
 - 58 IV (Lascaux)
 - 61 V (Vita per acqua)
 - 63 VI (Ur)
 - 65 VII (Ur-Nassiriya)
 - 67 VIII (La stanza dei giochi)
 - 70 IX (Gli spazi di Calabi e Yau)
-
- 73 Note
 - 77 Indice

Le pubblicazioni di Atelier

- COLLEZIONE DI POESIA "MACADAMIA" 10 EURO
 Giovanna Rosadini, *Il sistema limbico*, 2008
 Simone Cattaneo, *Made in Italy*, 2008
 Fabio Franzin, *Fabrica*, 2009
 Valeria Ferraro, *Lettera da Carlsbad*, 2010
- COLLEZIONE DI POESIA "PARSIFAL" 7,5 EURO
 Serie "BLU"
 Riccardo Ielmini, *Il privilegio della vita*, 2000, 2002²
 Gianni Priano, *Nel raggio della catena*, 2001
 Simone Cattaneo, *Nome e soprannome*, 2001
 Nicola Gardini, *Nind*, 2002
 Serie "ROSSA"
 Tiziana Cera Rosco, *Il sangue trattenere*, 2003
 Gabriel Del Sarto, *I viali*, 2003
 Federico Italiano, *Nella costanza*, 2003
 Massimo Gezzi, *Il mare a destra*, 2004
 Serie "NERA"
 Davide Brullo, *Annali*, 2004
 Flavio Santi, *Il ragazzo X*, 2004
 Massimo Sannelli, *Santa Cecilia e l'angelo*, 2005
 Giuliano Ladolfi, *Attestato*, 2005
 Serie "VERDE"
 Maria Grazia Calandrone, *Come per mezzo di una briglia ardente*, 2005
 Martino Baldi, *Capitoli della commedia*, 2005, 2006²
 Matteo Marchesini, *I cani alla tua tavola*, 2006
 Luigi Severi, *Terza persona*, 2006
- COLLEZIONE DI TRADUZIONI "MENARD" 10 EURO
 Spyros Vrettós, *Postscriptum della storia*,
 traduzione di Massimo Cazzulo, 2005
 Johanna Venho, *Virtuosi incantesimi*,
 traduzione di Antonio Parente, 2006

John F. Deane, *Gli strumenti dell'arte*,
traduzione di Roberto Cogo

COLLEZIONE DI CRITICA LETTERARIA "900 E OLTRE" 15 EURO
Marco Merlin, *Nodi di Hartman*, 2006
Marco Merlin, *Nel fuoco che li affina*, 2009
Alessandro Baldacci, *Controparole*, 2010

ANTOLOGIE POETICHE 15 EURO
L'opera comune. Antologia di poeti nati negli Anni Settanta, a c. di Giuliano Ladolfi, 1999

I QUADERNI DI ATELIER 6 EURO
Giuliano Ladolfi, *Vittorio Sereni: il prigioniero*, 2003
Marco Merlin, *L'anello che non tiene. Poeti di fine Novecento*, 2003
Tiziano Fratus, *L'architettura dei fari: 1990-2003 la nuova drammaturgia italiana*, 2003
Giuliano Ladolfi, *Mario Luzi, oltre il "novecento"*, 2010

VOLUMI FUORI COLLANA
Andrea Temporelli, *Il cielo di Marte*, 1999
Riccardo Sappa, *Manuale del cacciatore di temporali*, 2002

I volumi possono essere richiesti direttamente alla sede (Ass. Culturale Atelier, corso Roma, 168, 28021 Borgomanero No) mediante comunicazione telefonica o mediante fax (0322835681) o un messaggio di posta elettronica (redazione@atelierpoesia.it)

Stampato per conto dell'Associazione Culturale Atelier
dalla Tipografia Litopress - 28021 Borgomanero (NO)
nel mese di febbraio 2011